

“BANCHE E IMPRESE, ATTENTI A SEMPLIFICARE”

CAMILLO VENESIO*

Caro Direttore, leggo sempre con molta attenzione le riflessioni di Stefano Lepri. Riguardo all'articolo pubblicato su «La Stampa» di domenica scorsa dal titolo «Banche e Bce, è un incentivo per cambiare», mi sembra necessario fornire qualche approfondimento.

1) Scrivere che «troppo spesso i banchieri avevano prestato soldi agli amici degli amici, invece che a imprese sane in grado di ripagare» è una generalizzazione quantomeno ingenerosa nei confronti di trecentomila persone che lavorano in banca a tutti i livelli e che hanno continuato con impegno e intelligenza a sostenere famiglie e imprese nei terribili ultimi dieci anni di crisi; ma soprattutto è una affermazione che tende a semplificare un problema purtroppo molto più grande.

2) Le tante persone per bene del mondo bancario auspicano che la magistratura colpisca con severità coloro i quali saranno riconosciuti colpevoli di reati che hanno anche incrinato il bene più prezioso per una banca: la fiducia. Ma se bastasse questo, la soluzione dei problemi sarebbe relativamente semplice. Invece, le questioni sono più complicate: la più parte delle banche non ha fatto prestiti «agli amici degli amici», eppure molte si trovano con livelli di Partite Deteriorate (i prestiti a famiglie e imprese non più restituiti in tutto o in parte) molto alti, superiori a quelli delle principali nazioni europee. Il fatto è che il tessuto industriale e commerciale del nostro Paese ha ampliato nell'ultimo decennio alcune storiche debolezze strutturali (bassa patrimonializzazione, scarsa innovazione, poca diversificazione dei clienti) che non hanno consentito a decine di migliaia di imprese di sopravvivere alla lunga e pesante crisi, all'apice della quale quasi una su tre era classificata tra le Partite Deteriorate.

3) È frase ad effetto «la facilità con cui i crediti si deteriora-

no ha poi a che fare con le scelte delle banche, legate a relazioni di potere che privilegiano gli assetti esistenti rispetto a imprese più valide» ma, di nuovo, non è così. Il 95% delle imprese italiane ha meno di dieci dipendenti e una parte, purtroppo ancora rilevante, di quelle che sono riuscite a superare la crisi sono deboli, ma hanno idee, prodotti, pensano di riuscire a riprendersi ora che le cose iniziano ad andar meglio, hanno dipendenti in genere affezionati che portano nelle loro menti la conoscenza di come fare lavori di qualità, altro che «relazioni di potere» e «aziende zombie». Questa è la realtà dell'economia italiana e in questa situazione siamo comunque la seconda economia industriale d'Europa e la seconda più orientata alle esportazioni dopo la Germania. Probabilmente non siamo come qualcuno vorrebbe che fossimo ma rappresentiamo una potenza industriale rispettata nel mondo, grazie soprattutto ai nostri imprenditori e ai loro dipendenti; inoltre, le banche italiane sono quasi tutte private e hanno profondamente rafforzato le proprie solidità patrimoniali, rinnovando assetti proprietari e vertici.

4) Le recenti, ulteriori normative sulla valutazione di crediti deteriorati pongono prima di tutto una questione di metodo, su quanto possono i tecnici spingersi oltre il proprio mandato, ma evidenziano anche questioni che non sono più tecniche ma prevalentemente politiche e trovo quindi giusto che autorevoli esponenti politici se ne occupino. In sostanza, le nuove regole così come proposte rendono ancora più difficile per le banche finanziare le imprese più deboli; se saranno confermate le banche certamente le applicheranno e questo probabilmente significherà far uscire dai circuiti del credito altre numerose imprese che, invece, con regole più flessibili potrebbero farcela.

***Ad e Dg Banca del Piemonte
Vice Presidente Abi**

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

